

«PARTECIPI DEL SACERDOZIO DI CRISTO» NELLA LITURGIA

testo di mons. Claudio Magnoli

Il Concilio Ecumenico Vaticano II fu indetto da papa Giovanni XXIII – oggi celebrato come santo – il 25 dicembre 1961 e fu inaugurato l'11 ottobre 1962.

Nel discorso di inaugurazione papa Roncalli specificò il fine principale del Concilio con queste parole: «*Che il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito e insegnato in forma più efficace*», affinché «*questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo*».

L'orientamento appariva chiaro: al centro dell'attenzione dei padri conciliari non doveva esserci la formulazione di nuove dottrine, ma – cito ancora da quel discorso – il «*modo di presentare le cose*», la «*forma con cui enunciare le verità contenute nella nostra dottrina, conservando a esse tuttavia lo stesso senso e la stessa portata*».

Si trattava di porre in primo piano il carattere preminentemente pastorale del magistero della Chiesa, sul fondamento solido della dottrina, in vista di un rinnovato dialogo con gli uomini e le donne del tempo presente e per promuovere l'unità della famiglia cristiana, lacerata da secoli di divisioni.

La prima costituzione conciliare fu approvata, in modo quasi plebiscitario (2158 voti a favore; 19 voti contrari), il 4 dicembre 1963, sotto la guida di papa Paolo VI – oggi celebrato come santo –.

Essa, dalle sue prime parole, prende il nome di *Sacrosanctum Concilium* (d'ora in poi SC) ed è tutta dedicata alla «*sacra liturgia*», alla sua riforma e al suo incremento.

Si articola in sette capitoli, preceduti da un proemio, nel quale viene messa in luce la duplice tensione che anima la liturgia in tutte le sue celebrazioni: esprimere e manifestare da parte dei fedeli «*il mistero di Cristo*»; esprimere e manifestare da parte dei fedeli «*la genuina natura della vera Chiesa*» (SC, n. 2).

Il mistero di Cristo è quello che Paolo riassume con le parole: «*Cristo in voi, speranza della gloria*» (Col 1, 27), cioè la persona di Cristo, l'opera di salvezza da lui compiuta e la portata in noi della sua redenzione.

La genuina natura della vera Chiesa (il mistero della Chiesa), è quella di essere nello stesso tempo un soggetto umano e divino, visibile, ma dotato di realtà invisibili, ardente nell'azione e dedito alla contemplazione (cf. SC, n. 2).

Nel primo capitolo (SC, nn. 5-46) vengono illustrati i «*principi generali per la riforma e l'incremento della liturgia*», mentre negli altri sei si scende a determinazioni più specifiche riguardanti i vari settori della liturgia: il mistero eucaristico (messa e culto eucaristico al di fuori della messa – SC, nn. 47-58); gli altri sacramenti e sacramentali (SC, nn. 59-82); l'ufficio divino (SC, nn. 83-101); l'anno liturgico (SC, nn. 102-111); la musica sacra (SC, nn. 112-121); l'arte sacra e la sacra suppellettile (SC, nn. 12-130).

Gli incontri programmati quest'anno per gli animatori liturgici prendono spunto – a distanza di sessant'anni dalla sua approvazione – dalla *Sacrosanctum Concilium* e, in specie, dalla definizione di liturgia che leggiamo al n. 7 del capitolo I: «*Giustamente la liturgia è ritenuta quell'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo, mediante il quale con segni sensibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale*».

A me è affidata la trattazione della parte iniziale di questa definizione e cioè che la liturgia è «l'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Cristo» che si attua nella Chiesa, mediante la Chiesa e a favore della Chiesa e dell'intera umanità.

Ne tratterò in tre momenti: 1) la rilettura sacerdotale dell'opera di Cristo nella Lettera agli Ebrei; 2) la presenza di Cristo, sommo sacerdote, nell'azione liturgica; 3) il sacerdozio comune e ministeriale come forme distinte e complementari di partecipazione al all'unico ed eterno sacerdozio di Cristo.

1. La rilettura sacerdotale dell'opera di Cristo nella Lettera agli Ebrei

Un grande studioso del nostro tema, il padre gesuita Albert Vanhoye (1932-2021), nel libro intitolato *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento* (Elle Di CI 1985) parla del sacerdozio di Cristo come di una «*questione spinosa per i primi cristiani*» (p. 37).

La sua affermazione nasce dal fatto che, in buona parte del NT, i termini “sacerdote”, “sacerdozio”, “sommo sacerdote” hanno sempre e solo a che fare con le istituzioni levitiche dell'AT e non sono mai attribuiti a Gesù Cristo e ai suoi discepoli.

Nei Vangeli, negli Atti degli Apostoli e nelle Lettere paoline, esclusa la Lettera agli Ebrei, si avverte la volontà di marcare una chiara differenza tra la figura di Gesù e i detentori del potere sacrale in Israele.

Gesù, «*il Cristo di Dio*» (Lc 9, 20), non può essere messo in alcun modo in continuità con il sommo sacerdote, i sacerdoti e i leviti, consacrati per il culto del tempio, specialmente per l'offerta dei sacrifici (animali e vegetali).

Così, mentre viene subito riconosciuto come re e profeta, che adempie nella sua persona la funzione regale e profetica preannunciata in vari modi nell'AT, dobbiamo prendere atto di un silenzio imbarazzato sulla sua funzione sacerdotale.

Ci possiamo allora domandare: quella dei Vangeli, degli Atti e delle Lettere paoline, è una posizione definitiva e insuperabile? Si deve dunque escludere una comprensione sacerdotale della figura di Gesù Cristo e della sua missione, come alcuni teologi oggi propendono ad affermare?

Se così fosse, dovremmo mettere sotto sospetto duemila anni di pensiero cristiano, in specie cattolico, e dovremmo dichiarare superata la definizione conciliare di liturgia, evitando di parlare di sacerdozio comune dei fedeli e di sacerdozio ordinato dei vescovi e dei presbiteri.

Fedeli al Concilio, che a sua volta rispecchia l'intera tradizione di fede della Chiesa, parleremo invece del sacerdozio di Gesù Cristo e della sua singolare novità, e parleremo anche della sua partecipazione alla Chiesa, nella forma comune o battesimale e nella forma ordinata o ministeriale.

Il fatto che i Vangeli, gli Atti degli Apostoli e le Lettere paoline non utilizzino in modo esplicito un linguaggio sacerdotale per parlare di Gesù Cristo e della sua missione non pone un interdetto all'uso di questa categoria teologica, ma costituisce un principio di precauzione in attesa di successive chiarificazioni.

Fino a quando l'idea di sacerdozio appariva legata al sacerdozio levitico non era possibile elaborare una dottrina soddisfacente del sacerdozio di Cristo. Ma, appena la comunità cristiana ebbe assimilato la sconvolgente novità della mediazione salvifica, unica e definitiva, di Cristo, compiutasi nell'offerta di sé sull'altare della croce, ecco che poté aprirsi la strada per riconoscere che Gesù Cristo è «*un sacerdote grande nella casa di Dio*» (Eb 10, 21), anzi «*un sommo sacerdote grande*» (Eb 4, 14), come ripete la Lettera agli Ebrei.

E, simultaneamente, cominciò a maturare l'idea che la Chiesa, popolo regale e profetico a immagine di Cristo, re e profeta della nuova alleanza, è anche "popolo sacerdotale", costituito di «sacerdoti per il suo Dio e Padre» (Ap 1, 6), costruito «come edificio spirituale per un sacerdozio santo» (1Pt 2, 5). E tutto ciò non in modo autonomo e autoreferenziale, ma come intima e incessante partecipazione vitale alla sacerdotalità di Cristo, unico ed eterno sacerdote della nuova alleanza.

Alla messa a punto della dottrina del sacerdozio di Cristo contribuì in modo decisivo la Lettera agli Ebrei, presente nel canone biblico neotestamentario fin dall'antichità. In questa Lettera non solo Gesù è più volte definito "sacerdote" e "sommo sacerdote", ma il suo sacerdozio è presentato in totale discontinuità con il sacerdozio antico, a cominciare dal fatto che Gesù, non appartenendo alla tribù di Levi perché della tribù di Giuda, «sulla terra, non sarebbe neppure sacerdote» (Eb 8, 4).

Il primo riferimento al sacerdozio di Gesù Cristo compare in questa Lettera al termine del secondo capitolo (cf. Eb 2, 14-17). Infatti, dopo aver ricordato che Cristo ha in comune con tutti gli altri uomini «il sangue e la carne (una vera umanità) l'autore della Lettera afferma: «Perciò, doveva rendersi in tutto simile ai fratelli per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo» (Eb 2, 17).

Ecco il primo elemento di discontinuità. In Israele, il sommo sacerdote, scelto dalla tribù di Levi, era consacrato per essere "separato dai fratelli", in modo da poter svolgere un compito di intermediazione tra Dio e i fratelli. Gesù si rivela invece «sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio» proprio quando si rende «in tutto simile ai fratelli». La condivisione della nostra umanità, il farsi «simile agli uomini» (cf. Fil 2, 7) da parte di colui che era «presso Dio», Dio egli stesso (cf. Gv 1, 1), modifica radicalmente il suo essere sacerdote: egli non è uno degli "intermediari" tra Dio e l'uomo, ma è il "mediatore" unico e definitivo tra di loro perché, come condivide pienamente la natura divina del Padre (consustanziale al Padre), così è pienamente solidale con la natura umana degli uomini (consustanziale agli uomini). Per dirla con l'espressione usata da s. Ambrogio nell'inno dei Vespri natalizi, egli è *geminæ Gigas sustantiæ*, Gigante dalla doppia sostanza.

Il sacerdozio di Cristo è dunque in stretta e diretta connessione con il mistero dell'incarnazione e il suo esercizio non potrà mai prescindere dalla condizione umana assunta dal Verbo di Dio. La Lettera agli Ebrei lo dice con queste ulteriori parole: «Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della sua grazia per ricevere misericordia e trovare grazia, così da essere aiutati al momento opportuno».

Questo testo lascia intuire che il sacerdozio è stato esercitato da Gesù lungo tutta la sua vita terrena fino al suo vertice pasquale (la morte di croce), e continuerà ad esercitarsi, dopo la sua risurrezione e ascensione al cielo, nel tempo della Chiesa, specialmente attraverso i segni sensibili dell'azione liturgica. È infatti nel tempo della Chiesa, nel quale già vivono le prime comunità cristiane, che i discepoli di Gesù possono accostarsi «al trono della sua grazia per ricevere misericordia e trovare grazia», allusione evidente sia alla proclamazione della parola che annuncia la salvezza, sia alla celebrazione sacramentale che rinnova nella Chiesa l'opera della nostra redenzione.

La Lettera agli Ebrei sviluppa poi un'ampia riflessione sul sacerdozio di Gesù Cristo nei capitoli che vanno dal 5 al 10.

Viene ribadita, anzitutto, in modo quasi traumatico per i cristiani provenienti dall'ebraismo, l'inconciliabilità tra il sacerdozio antico e il nuovo sacerdozio. Gesù non è sommo sacerdote «secondo l'ordine di Aronne» (Eb 7, 11), ma «secondo l'ordine di

Melchisedek» (cf. Eb 5, 10; 6, 10), e il suo sacerdozio comporta «l'abrogazione dell'ordinamento precedente a causa della sua debolezza e inutilità» (Eb 7, 18).

La figura di Melchisedek, re di Salem e «sacerdote del Dio altissimo» (Gen 14, 18) compare per pochi versetti nel libro della Genesi (Gen 14, 17-20). Questo re di giustizia e di pace – così l'etimologia del suo nome e del nome del paese che egli governa – incontra Abramo, reduce da una vittoria militare, e, dopo aver offerto «pane e vino», lo benedice.

Alla figura di Melchisedek fa riferimento anche il grande oracolo messianico del Salmo 109 (110) che canta l'investitura regale e sacerdotale del Messia: «*Il Signore ha giurato e non si pente: Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek*».

L'autore della Lettera agli Ebrei ricorda tutto questo e poi aggiunge: «*Egli, senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio di giorni né fine di vita, fatto simile al Figlio di Dio, rimane sacerdote per sempre*» (Eb 7, 3).

Melchisedek è dunque un personaggio biblico, dai tratti misteriosi, che ben prefigura però il sorgere di «un sacerdote differente» (Eb 7, 15), «*germogliato dalla tribù di Giuda*», della quale «*Mosè non disse nulla riguardo al sacerdozio*» (Eb 7, 14).

Melchisedek è dunque, secondo la Lettera agli Ebrei, figura di Gesù Cristo e la sua offerta del pane e del vino diventa preannuncio dell'offerta di Gesù sulla croce, che si rinnova nell'offerta del pane e del vino eucaristici. Egli, che ha offerto il suo Corpo e il suo Sangue per la remissione dei peccati, è il vero pane e il vero vino che sfama e disseta la fame e la sete di ogni vivente.

Quali sono le caratteristiche che rendono “differente” il sacerdozio di Gesù Cristo dal sacerdozio levitico? La Lettera agli Ebrei si impegna a dare una risposta esaustiva a questa domanda.

In primo luogo, questo sacerdozio è conferito da Dio al Figlio suo dall'eternità e per l'eternità («*possiede un sacerdozio che non tramonta*» Eb 7, 24), come si legge anche nella profezia del Sal 109 (110), 4: «*Tu sei sacerdote per sempre*».

Ciò significa che questo sacerdozio fu esercitato:

a) già prima della creazione del mondo, quando – come ci ricorda Giovanni – «*il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio*» (Gv 1, 1). All'atto della creazione egli infatti è già a fianco del Padre come il grande mediatore: «*Tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste*» (Gv 1, 3; cf. Col 1, 16).

b) nei giorni della vita terrena di Gesù, specialmente nell'offerta di sé, unica e definitiva, sull'altare della croce, quando «*pur essendo Figlio, imparò l'obbedienza dalle cose che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedek*» (Eb 5, 8-9);

c) nella gloria della risurrezione, dopo la sua ascensione al cielo, «*dove si è assiso alla destra del trono della Maestà*» (Eb 8, 1), sempre vivo per «*salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio*» e «*intercedere a loro favore*» (Eb 7, 25).

All'eternità di questo sacerdozio corrisponde la realizzazione, «*non mediante il sangue di capri e di vitelli, ma in virtù del proprio sangue*», di «*una redenzione eterna*» (Eb 9, 12).

La Lettera agli Ebrei non può non attingere il senso ultimo del sacerdozio di Cristo dalla sua vittoria pasquale, ma non per andare oltre l'evento storico-salvifico della croce bensì per presentarlo nella sua definitiva portata redentrice: «*Una volta sola, nella pienezza dei tempi, egli è apparso per annullare il peccato mediante il sacrificio di se stesso*» (Eb 9, 26).

Per questo Gesù è «*diventato il garante di un'alleanza migliore*» (Eb 7, 22) ed è «*il mediatore di un'alleanza nuova*» (Eb 9, 15).

Alleanza migliore e nuova non solo perché succede alla vecchia alleanza sinaitica, venuta meno per l'infedeltà di uno dei due contraenti, ma soprattutto perché, essendo stata pattuita nel suo sangue, rimane per sempre, e nessuna infedeltà degli uomini la potrà più distruggere.

Infatti, se, da un lato, nell'umanità da lui assunta, egli ha saputo *«prendere parte alle nostre debolezze... escluso il peccato»* (Eb 4, 15), dall'altro, egli ha mostrato nella sua vera umanità la gloria del Dio vivente perché *«questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli... La legge infatti costituisce sommi sacerdoti uomini soggetti a debolezza; ma la parola del giuramento, posteriore alla legge, costituisce sacerdote il Figlio, reso perfetto per sempre»* (Eb 7, 26. 28).

Raccogliamo l'analisi condotta sul tema del sacerdozio nella Lettera agli Ebrei con la sintesi formulata da padre Albert Vanhoye: *«Poiché Gesù aveva offerto se stesso in sacrificio perfetto – a Dio e agli uomini – bisognava riconoscerlo come il sacerdote perfetto, mediatore della nuova alleanza. Fu l'epistola agli Ebrei... a mettere in evidenza il punto più importante della posizione cristiana in materia di sacerdozio, cioè: non esiste che un unico sacerdote nel pieno senso della parola, e questo sacerdote è Cristo. Solo Cristo è stato capace di adempiere effettivamente la funzione essenziale del sacerdozio, che è quella di stabilire una mediazione tra Dio e gli uomini. Egli è l'unico mediatore. Per arrivare a una relazione autentica con Dio si deve necessariamente passare attraverso di lui e, più precisamente, attraverso il suo sacrificio. Nessun uomo può fare a meno della mediazione di Cristo, e nessuno può prendere il posto di Cristo per compiere questo ruolo in rapporto a altre persone. Alla moltitudine degli antichi sacerdoti succede quindi un solo nuovo sacerdote»*.

È quanto canta, esultando di gioia ineffabile con tutta la terra, anche la Chiesa ambrosiana nella messa per i battezzati del sabato *in albis depositis*: *«Secondo la tua parola di verità, fedele alla sua promessa, il Signore Gesù, immolandosi, divenne pontefice eterno; unico sacerdote senza macchia, non ottenne per sé la remissione delle colpe, ma, vero agnello del sacrificio pasquale, lavò nel suo Sangue il peccato del mondo»*.

2. La presenza di Cristo sommo sacerdote nell'azione liturgica

L'affermazione generale che Gesù è il sommo sacerdote che ci occorreva, capace di realizzare una volta per sempre la perfetta riconciliazione tra Dio e l'umanità, chiede ora di essere declinata in un rapporto più specifico con l'azione liturgica, sia riconoscendo che tutta la sua vita sacerdotale è un autentico e perfetto atto di culto, sia mostrando come già nel NT ci siano tracce di un riferimento agli atti liturgici della Chiesa come atti sacerdotali di Cristo.

Per tornare a Melchisedek, abbiamo letto che, quando andò incontro ad Abramo, *«offrì pane e vino»* e poi lo *«benedisse»*, compiendo così due atti dall'immediata risonanza liturgica. Di conseguenza, possiamo dire che l'affermazione che Gesù è *«sacerdote per sempre secondo l'ordine di Melchisedek»* apre anche a una comprensione liturgica del suo sacerdozio.

La cosa è confermata da un altro passaggio della Lettera agli Ebrei: *«Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e a offrire molte volte gli stessi sacrifici, che non possono mai eliminare i peccati. Cristo invece... con un'unica offerta ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati»* (Eb 10, 11-14).

L'offerta che Gesù fa di sé sulla croce è l'atto liturgico per eccellenza perché lì, celebrando una volta per sempre il culto gradito al Padre, non solo *«rende perfetti coloro che vengono santificati»*, ma si rivela anche come il vero e perfetto adoratore del Padre *«in spirito e verità»* (Gv 4, 23).

Dunque tutta l'esistenza di Gesù, vissuta in obbedienza filiale al Padre, dal concepimento verginale alla morte di croce, alla risurrezione e ascensione al cielo, è un vero e perfetto atto liturgico dove, animato dallo Spirito Santo, celebra simultaneamente il dono della salvezza che viene da Dio e la lode che dalla terra sale fino a Dio.

In questa complessiva interpretazione liturgica della vita di Gesù si possono poi mettere in rilievo alcuni elementi specifici. Mi soffermo sulla preghiera di Gesù e sul rito eucaristico da lui celebrato e istituito.

a) La preghiera di Gesù ci introduce nel mistero della sua singolare relazione con il Padre. Egli è *«nel Padre»* e il Padre è *«in lui»* (cf. Gv 10, 38; 11, 11), ma nella preghiera egli è anche davanti al Padre e porta al Padre coloro che il Padre gli ha dato.

È quanto ci è attestato in Mt 11, 25-26, quando Gesù, esultando nello spirito, benedice il Padre perché ha *«nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti»* per rivelarle ai piccoli.

È ciò che viene riportato in Gv 11, 41-42, dove Gesù rende grazie al Padre perché lo ha ascoltato e gli ha conferito il potere di dare la vita ai morti risuscitando Lazzaro.

Sono i passi del NT dove risuona la ripetuta promessa di Gesù di pregare il Padre perché mandi *«un altro Paràclito»* (Gv 14, 16), *«lo Spirito della verità»* (Gv 15, 26), che si saldano senza soluzione di continuità con l'invito ai discepoli a chiedere lo Spirito Santo (cf. Lc 11, 13), senza del quale non potranno avere e fare la memoria di lui (non può esserci predicazione del Vangelo e celebrazione sacramentale).

Ma l'espressione più alta della preghiera di Gesù, se si esclude il *Padre nostro* (Mt 6, 9-13, è quella riportata al capitolo 17 del Vangelo di Giovanni. Si tratta di una pagina straordinaria che ci porta nel segreto più intimo del dialogo di Gesù con il Padre e che, non a caso, la tradizione cristiana ha definito "preghiera sacerdotale".

In essa Gesù chiede che il Padre glorifichi il Figlio, come il Figlio ha glorificato il Padre (Gv 17, 1), e, subito dopo, prega *«per loro»*, i discepoli presenti e quelli delle generazioni future (cf. Gv 17, 20), perché siano custoditi dal Maligno (Gv 17, 15) e consacrati nella verità (Gv 17, 19); perché *«siano una cosa sola»* come il Figlio e il Padre (Gv 17, 11) e *«siano perfetti nell'unità»* (Gv 17, 23).

Prima della sua passione, e anticipando ciò che si sarebbe compiuto al momento della sua morte di croce e nella sua gloriosa risurrezione e ascensione al cielo, egli si mostra il grande intercessore, il sommo sacerdote che ama i suoi fratelli *«fino alla fine»* (Gv 13, 1) e conosce ciò di cui hanno bisogno prima ancora che essi glielo domandino.

È ancora la Lettera agli Ebrei a formulare tutto questo con grande precisione, quando afferma che Gesù Cristo *«può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio: egli infatti è sempre vivo per intercedere a loro favore»* (Eb 7, 25).

Quanto rilevato a proposito della preghiera di Gesù ci abilita ad affermare che essa è tutta in chiave sacerdotale e liturgica.

Da un lato, egli si mostra il mediatore misericordioso che porta all'uomo la santificazione del Padre e porta al Padre il ringraziamento, il grido di invocazione e la supplica dell'umanità.

Dall'altro, egli abilita l'umanità che aderisce a lui a rivolgersi al Padre *«nel suo nome»* (*«In verità, in verità vi dico: se chiederete qualcosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà»* Gv 16, 23), annunciando quello che avverrà in ogni azione liturgica: facendo memoria di lui in forza dello Spirito Santo (nell'unità dello Spirito Santo), la Chiesa si

rivolgerà sempre al Padre nel suo nome e per suo tramite (per Cristo, con Cristo e in Cristo).

b) Il rito eucaristico, lo sappiamo, avviene nel contesto della celebrazione ebraica della Pasqua. Gesù convoca il gruppo dei Dodici e si mette a tavola con loro. Poi, *«mentre mangiavano, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e, mentre lo dava ai discepoli disse: “Prendete, mangiate, questo è il mio corpo. Poi prese il calice, rese grazie e lo diede loro dicendo: “Bevetene tutti, perché questo è il mio sangue dell’alleanza, che è versato per molti per il perdono dei peccati”»* (Mt 26, 26-26). E, perché tutti capissero che il rito da lui compiuto andava perpetuato nei secoli fino al suo ritorno, aggiunse: *«Fate questo in memoria di me»* (Lc 22, 19; 1Cor 11, 24). Di questa narrazione cogliamo per il nostro tema due elementi.

In primo luogo, dobbiamo porre in evidenza il fatto che Gesù, proprio mentre svolge il compito di capofamiglia che presiede il rito liturgico della tradizione ebraica, si presenta come il sommo sacerdote della nuova alleanza che offre se stesso – il suo Corpo e il suo Sangue – nel pane e nel vino, dopo aver formulato su di essi la benedizione e il rendimento di grazie.

In questa libera e volontaria donazione di sé nel pane e del vino benedetti, affinché i discepoli si nutrano del suo Corpo e si dissetino del suo Sangue *«versato per molti in remissione dei peccati»*, egli affida al rito liturgico il compito di perpetuare nei secoli la memoria della sua libera e volontaria consegna di sé al Padre e al mondo nella morte di croce. Il sacrificio della croce è dunque impresso per sempre nel sacrificio della messa, memoriale di lui fino alla fine dei secoli.

In secondo luogo, il comando di *«fare questo»* in sua memoria non può essere letto riduttivamente come una consegna ad altri di quello che egli ha compiuto. Perché quello che si compie nel rito liturgico sia davvero *«in memoria di lui»* occorre che avvenga sempre – come abbiamo detto – *«per Cristo, con Cristo e in Cristo»*, occorre cioè che egli eserciti il suo ministero sacerdotale qui e ora in ogni liturgia della Chiesa.

Lo afferma a chiare lettere la costituzione conciliare sulla sacra liturgia con la dottrina delle diverse presenze di Cristo nell’azione liturgica: *«Per realizzare un’opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa sia nella persona del ministro, “egli che, offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso per il ministero dei sacerdoti”, sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, in modo che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. È presente, infine, quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: “Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io, in mezzo a loro” (Mt 18, 20)».*

Da questo elenco ricaviamo alcune considerazioni importanti. Con quel *«soprattutto»*, il Concilio ribadisce che la presenza reale di Cristo per mezzo dei segni sacramentali del pane e del vino è il vertice e la sorgente di ogni altra forma di presenza di Cristo nelle azioni liturgiche: *«Queste varie maniere di presenza – scriverà Paolo VI nell’enciclica *Mysterium Fidei* (1965) – riempiono l’animo di stupore e offrono alla contemplazione il mistero della Chiesa. Ma ben altro è il modo, veramente sublime, con cui Cristo è presente alla sua Chiesa nel sacramento dell’eucaristia, che perciò è tra gli altri sacramenti “più soave per la devozione, più bello per l’intelligenza, più santo per il contenuto” (Egidio Romano); contiene infatti lo stesso Cristo ed è “quasi la perfezione della vita spirituale e il fine di tutti i sacramenti” (s. Tommaso d’Aquino).*

Tale presenza si dice "reale" non per esclusione, quasi che le altre non siano "reali", ma per antonomasia perché è anche corporale e sostanziale, e in forza di essa Cristo, Uomo-Dio, tutto intero si fa presente».

Questa mattina potremmo dare un ulteriore sviluppo alle parole di papa Montini, affermando che credere nella presenza vera, reale, «*corporale e sostanziale*» di Gesù Cristo nel Santissimo Sacramento dell'altare, significa credere nella presenza vera, reale, «*corporale e sostanziale*» del «*sacerdote grande nella casa di Dio*» che è la Chiesa (Cf. Eb 10, 21).

Alla luce di questa presenza sacerdotale «*per antonomasia*» si comprendono meglio le diverse forme della presenza sacerdotale di Cristo nell'azione liturgica della Chiesa: nel ministero dei sacerdoti (vescovi e presbiteri) che presiedono le azioni liturgiche; nel ministero degli stessi sacerdoti, dei diaconi, dei lettori e delle lettrici, che proclamano la parola biblica; nel ministero di tutta l'assemblea, che prega e loda.

Un unico sacerdozio, che si rifrange nella molteplicità dei ministeri ecclesiali: da quello base, esercitato da tutti i battezzati che partecipano alle celebrazioni liturgiche, a quello specifico e singolare di coloro che lo esercitano "a nome di tutta la Chiesa", ma soprattutto "nella persona di Cristo, capo" del suo corpo.

Sarà compito del terzo momento della nostra riflessione mettere a punto la duplice partecipazione al sacerdozio di Cristo nella Chiesa e, in modo speciale nelle azioni liturgiche, e il loro reciproco servizio.

3. La Chiesa resa partecipe del sacerdozio di Cristo

Guadagnata l'affermazione che Gesù Cristo è il grande sommo sacerdote della nuova alleanza, la Chiesa ha cominciato subito a parlare anche di sé come "popolo sacerdotale" e, in un secondo tempo, del dono spirituale conferito ad alcuni nella Chiesa in vista di uno speciale ministero sacerdotale.

E questo perché – sintetizza con padre Vanhoye – «*il sacerdozio di Cristo è fondamentalmente aperto alla partecipazione*». Dunque, chi aderisce a Cristo è associato anche al suo sacerdozio e, nella sua relazione immediata con Dio, si avvicina a Dio senza timore e impara a offrire a lui tutta la propria esistenza, mettendola contemporaneamente al servizio della comunione fra gli uomini.

3.1. Il sacerdozio comune o battesimale

Con l'immagine del tralcio unito alla vite (cf. Gv 15, 1-8) e con la formula «*Voi in me e io in voi*» (Gv 14, 20) Gesù esprime il segreto ultimo del legame che unisce i discepoli al Maestro, la Chiesa al suo Signore. I discepoli non stanno soltanto accanto a lui, dietro di lui o davanti a lui, ma "rimangono" in lui e nel suo amore ed egli "rimane" in loro (cf. Gv 15, 5. 9), rendendoli partecipi della comunione di vita che egli ha con il Padre e con lo Spirito Santo. La sua vita diventa la loro vita, il suo destino, il loro destino, la sua gloria, la loro gloria, e tutto quello che egli riceve dal Padre è trasmesso a loro.

Con l'immagine della Chiesa corpo, di cui Cristo è il capo (cf. Ef 1, 22-23), san Paolo dice in altro modo la stessa identica cosa. Coloro che ascoltano la sua parola e si fanno battezzare nel suo nome divengono figli del Padre come il Figlio, ricevono la caparra dello Spirito Santo e sono resi partecipi, in terra e in cielo, della stessa eredità del Figlio: «*Le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e a essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo*» (Ef 3, 6).

Sarà però con il Libro dell'Apocalisse (cf. 1, 6; 5, 10; 20, 6) e con la Prima Lettera di Pietro (cf. 1Pt 2, 5, 9) che il tema dell'incorporazione a Cristo si declina in termini esplicitamente sacerdotali. Scrive padre Vanhoye: *«Appoggiandosi su una promessa dell'AT, il Libro dell'Apocalisse attribuisce il titolo di "sacerdoti" a tutti i battezzati... La Prima Lettera di Pietro... elabora in modo più preciso la dottrina del sacerdozio comune, mostrando chiaramente che esso è posseduto da tutti i cristiani insieme, grazie alla loro adesione a Cristo, e non si esercita se non attraverso la mediazione di Cristo.*

La dottrina dell'incorporazione a Cristo, con le sue implicite implicazioni sacerdotali, è poi sviluppata dall'apostolo Paolo in rapporto ai sacramenti del battesimo e dell'eucaristia.

a) Per mezzo del battesimo – scrive Paolo ai Romani – *«siamo stati intimamente uniti a lui nella somiglianza della sua morte» e «della sua risurrezione»* (Rm 6, 5). La triplice immersione nell'acqua, accompagnata dalla triplice professione di fede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, ci ha reso partecipi della sua Pasqua: in lui, per lui e con lui, siamo morti al peccato e siamo risorti alla grazia; in lui, per lui e con lui, abbiamo celebrato una volta per sempre l'offerta di noi stessi al Padre per vivere ogni giorno secondo la sua santa volontà; in lui, per lui e con lui, siamo divenuti *«tempio dello Spirito Santo»* per manifestare la bellezza di una vita giusta e santa; in lui, per lui e con lui, abbiamo acquisito la dignità di figli di Dio, che comporta la partecipazione alla regalità, alla profezia e al sacerdozio del Figlio.

Tutto questo viene riassunto dalle parole che, nella liturgia battesimale, accompagnano l'unzione con il sacro crisma post-battesimale: *«Dio onnipotente... vi ha fatto rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo, unendovi al suo popolo; egli stesso vi consacra con il crisma di salvezza, perché inseriti in Cristo, sacerdote, re e profeta, siate membra del suo corpo per la vita eterna».*

Ecco ben delineata la dimensione sacerdotale, oltre che regale e profetica, della vita cristiana: chi entra a far parte della Chiesa viene inserito in Cristo, sacerdote, re e profeta, e dunque è chiamato a esercitare, ciascuno secondo la propria vocazione, il sacerdozio di Cristo, la sua regalità e la sua profezia. Fra poco cercheremo di capire meglio qual è la dimensione sacerdotale che compete a tutti i battezzati e cresimati nell'azione liturgica.

b) Prendendo parte alla cena del Signore – scrive Paolo ai Corinzi – noi mangiamo il Corpo di Cristo e beviamo il suo Sangue e, dunque, entriamo in profonda e intima comunione con lui, diventando una sola cosa con lui (cf. 1Cor 10, 16).

In tal modo siamo abilitati, per lui, con lui e in lui, e sorretti dalla forza del suo Santo Spirito, a esercitare nella Chiesa ciò che egli compie ogni giorno a vantaggio della Chiesa e dell'intero genere umano. La partecipazione all'eucaristia, domenicale e quotidiana, e la comunione sacramentale alimentano dunque, giorno dopo giorno, la nostra assimilazione a Cristo *«fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo»* (Ef 4, 13).

Cresce allora anche la capacità di esercitare, ciascuno secondo la propria vocazione, il sacerdozio di cui ci ha resi partecipi perché, donandosi a noi come pane di vita e vino di salvezza, egli non ha tenuto nulla per sé, ma tutto ha condiviso con la Chiesa e, in essa, con ciascuno dei suoi membri.

Anzi, poiché nutrendoci tutti dello stesso pane, tutti arriviamo a formare un solo corpo (cf. 1Cor 11, 17), ciò che ciascuno riceve da Cristo – il sacerdozio comune o battesimale; il sacerdozio ordinato – lo potrà e lo dovrà esercitare in spirito di servizio,

per il bene comune: «Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10, 45).

In conclusione – è la sintesi del Catechismo della Chiesa Cattolica –, «tutta la comunità dei credenti è, come tale, sacerdotale. I fedeli esercitano il loro sacerdozio battesimale attraverso la loro partecipazione, ciascuno secondo la vocazione sua propria, alla missione di Cristo... È per mezzo dei sacramenti del Battesimo e della Confermazione che i fedeli vengono consacrati a formare... un sacerdozio santo».

Di mio potrei aggiungere che, sul fondamento dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, è la regolare partecipazione all'eucaristia che alimenta e fa crescere l'esercizio del sacerdozio nelle diverse forme ministeriali previste dalla Chiesa.

3.2. Il sacerdozio ordinato

All'interno delle comunità cristiane di epoca apostolica e sub-apostolica ci sono alcuni ai quali, attraverso un rito d'imposizione delle mani da parte degli apostoli (At 6, 6), o dei profeti e dei dottori (At 13, 3) o di un «collegio di presbiteri» (1Tm 4, 14), in un contesto di preghiera (At 6, 6), o di digiuno e di preghiera (At 13, 3), viene conferito un particolare “dono spirituale” (cf 1Tm 4, 14) in vista di uno speciale ministero in favore della Chiesa.

È possibile che anche a loro spetti il titolo di “sacerdoti”, e perfino in un'accezione specifica rispetto all'intero corpo dei battezzati? La tradizione di fede comune a tutti i cristiani per 15 secoli ha risposto positivamente. Dopo la rottura dell'unità provocata da Lutero, le comunità cristiane della riforma hanno rinnegato questa dottrina, mentre continua a essere affermata dalle Chiese ortodosse e dalla Chiesa cattolica.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica sintetizza così il pensiero della Chiesa Cattolica alla luce del Concilio Ecumenico Vaticano II: «Il sacerdozio ministeriale o gerarchico dei vescovi e dei presbiteri e il sacerdozio comune dei fedeli, anche se “l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo” (LG, n. 10) differiscono tuttavia essenzialmente, pur essendo “ordinati l'uno all'altro” (LG, n. 10). Mentre il sacerdozio comune dei fedeli si realizza nello sviluppo della grazia battesimale – vita di fede, di speranza e di carità; vita secondo lo Spirito –, il sacerdozio ministeriale è al servizio del sacerdozio comune, è relativo allo sviluppo della grazia battesimale di tutti i cristiani. È uno dei mezzi con i quali Cristo continua a costruire e guidare la sua Chiesa. Proprio per questo motivo viene trasmesso mediante un sacramento specifico, il sacramento dell'Ordine».

Mediante il sacramento dell'Ordine alcuni battezzati, di genere maschile, vengono abilitati ad agire “nella persona di Cristo capo” affinché Cristo stesso, per mezzo loro, continui a guidare la sua Chiesa e a santificarla, rinnovando in essa e per essa l'opera della sua redenzione. Essi agiscono anche “a nome di tutta la Chiesa”, non cioè come delegati della comunità dove sono chiamati a esercitare il loro ministero, ma come inviati dalla Chiesa a compiere la missione che Cristo le ha affidato.

Tutto ciò, mai dimenticando che il sacerdozio ministeriale non cancella il sacerdozio battesimale, ma lo assume in una prospettiva di totale servizio a Dio e ai fratelli. Come diceva sant'Agostino: «Vescovo per voi; cristiano con voi».

Un possibile aiuto a chiarificare ancora meglio i rapporti tra i due modi di partecipare all'unico sacerdozio di Cristo viene da un'osservazione interessante di padre Vanhoye: «Ci si deve ricordare di una distinzione, che compare nel NT, fra due aspetti del sacerdozio di Cristo: l'aspetto di offerta esistenziale e l'aspetto di mediazione».

Questi due aspetti dell'unico sacerdozio di Cristo non sono partecipati alla Chiesa alla stesso modo.

Il primo è di tutti coloro che, attraverso il Battesimo e la Cresima, sono entrati a far parte della comunità dei discepoli del Signore.

Il secondo spetta soltanto a coloro che, rispondendo a una speciale vocazione di servizio, sono identificati, mediante il sacramento dell'Ordine, a Cristo «*mediatore dell'alleanza nuova*» (Eb 12, 24), diventando essi stessi – come dirà Paolo – «*ministri di una nuova alleanza*» (2Cor 3, 6).

Il primo abilita ciascun battezzato a offrire il proprio corpo «*come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio*» (cf Rm 12, 1-2), facendo di tutta la propria esistenza un «*culto spirituale*». Esso si esercita nell'azione liturgica come «*piena e attiva partecipazione*» (SC, n. 14), cioè partecipazione esteriore (gesti, parole, canti e silenzi) e interiore (consapevolezza e pietà, intelligenza e devozione, esercizio delle virtù teologali della fede, della speranza e della carità), che ha il suo vertice nella comunione sacramentale.

Il secondo abilita coloro che, riconoscendo per vocazione gratuita, un “ *dono spirituale*” da mettere a servizio dei fratelli, vengono ordinati per essere, dentro la comunità, immagine e strumenti viventi di Cristo «*mediatore tra Dio e gli uomini*» (Eb 13, 7). Non semplici delegati del popolo sacerdotale, ma prescelti all'interno del popolo santo di Dio per dare continuità nella Chiesa al ministero sacerdotale degli apostoli e dei loro successori.

Esso si esercita entro l'azione liturgica nella forma della presidenza che convoca l'assemblea dei fedeli, nell'esercizio della predicazione e, in modo ancora più specifico, nella consacrazione dei doni eucaristici, nell'assoluzione dei peccati e in tutto ciò che in forma diretta o indiretta attiene alla vita sacramentale della Chiesa.

Conclude padre Vanhoye: «*Questo ministero..., confrontato con il sacerdozio comune, può essere detto più specificamente sacerdotale, perché la mediazione del Cristo si rende presente per mezzo suo, e perché l'elemento più specifico del sacerdozio è l'esercizio della mediazione fra Dio e gli uomini. Ma, d'altra parte, si può ritenere che sia meno realmente sacerdotale, perché non realizza da se stesso la mediazione, mentre il sacerdozio comune è trasformazione reale dell'esistenza*».

4. **Rilievi conclusivi**

La riscoperta del sacerdozio battesimale o comune di tutti i fedeli è tra gli aspetti più promettenti e fecondi del Concilio Vaticano II. Essa non solo ha ridato a tutto il popolo di Dio la gioia e la responsabilità di essere segno nel mondo di Cristo sacerdote, ma ha permesso di delineare meglio anche il ministero sacerdotale ordinato.

Dalla rinnovata comprensione del popolo di Dio come popolo sacerdotale è scaturita infatti anche una nuova stima per il bene specifico del sacerdozio ministeriale e una rinnovata comprensione dei suoi compiti. Non più una casta separata o un gruppo di potere sacrale, ma un ordine di persone che vive l'essere a immagine di Cristo mediatore fra Dio e gli uomini totalmente dentro la comunità («*in tutto simile ai fratelli*» Eb 2, 17a) e dedito alla comunità per il bene di fratelli e le sorelle che gli sono affidati («*sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo*» Eb 2, 17b).

Questo comporta, dal punto di vista più operativo, almeno quattro attenzioni da coltivare:

a) La consapevolezza di essere tutti parte di un popolo sacerdotale, sulla base del battesimo e della cresima, deve rinnovare nelle nostre comunità il modo di presentare il battesimo, quello di celebrarlo e la cura costante per la sua memoria. La mia impressione è che ci stiamo un po' dimenticando che il battesimo è un "grande sacramento".

Esso va riscattato dalla mediocrità di un sacramento nascosto, relegato a una festa di famiglia. Dobbiamo recuperarlo in tutto il suo vigore di sorgente dalla quale sgorga una vita nuova, l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa e, per stare al nostro tema, la partecipazione al sacerdozio di Gesù Cristo.

Secondo la logica liturgica che comunica «*per segni sensibili*», dobbiamo ridare bellezza e stabilità al fonte battesimale, superando l'uso di bacinelle mobili, custodite, quando va bene, in un armadio della sacrestia.

Forse non avremo più i monumenti battesimali (battisteri), esterni alle chiese, come ancora ci testimoniano molte città italiane, ma il luogo della memoria battesimale deve tornare ad essere tra i segni di fede più significativi delle parrocchie o delle comunità pastorali.

Una spiritualità battesimale chiede poi la valorizzazione di tutti quei momenti della vita liturgica nei quali viene rinnovato il ricordo del battesimo (il segno di croce con l'acqua benedetta, l'aspersione dei fedeli all'atto penitenziale, la memoria del battesimo ai vesperi, ecc...).

b) La consapevolezza di essere un popolo sacerdotale deve dare nuova linfa alla vita dei laici, in tutte le età (dal bambino all'anziano), in tutti gli stati di vita (dagli sposi ai celibi) e in tutte le professioni lavorative. Quando l'assemblea eucaristica si costituisce, il sacerdozio di Gesù Cristo si esercita insieme da parte di una pluralità di soggetti, diversi per storia, cultura, esperienze di vita eppure unificati dall'appartenenza a Cristo e alla sua Chiesa.

Chi, come voi è chiamato a operare in modo specifico nel campo della liturgia deve avere a cuore la buona formazione liturgica di tutti affinché tutti possano partecipare pienamente, in modo attivo, consapevole e pio, a ogni celebrazione, portandone il maggiore frutto spirituale, cioè una vita nella carità. È la grande insistenza sulla formazione liturgica che dobbiamo raccogliere dalla recente Esortazione *Desiderio Desideravi* di papa Francesco.

c) Ancora, la consapevolezza di essere un popolo sacerdotale deve suscitare nelle comunità un rinnovato desiderio da parte di molti di porsi al servizio delle assemblee liturgiche con specifiche ministerialità, quali il lettorato, l'accollato, il ministero della musica e del canto, i ministeri della cura degli spazi e degli arredi liturgici e i ministeri dell'accoglienza. Essi sono ministeri che si esercitano di fatto, ma papa Francesco ha aperto la strada perché, almeno per alcuni diventino "ministeri istituiti".

Questi ministeri laicali non sono concorrenziali o in alternativa al ministero dei sacerdoti che presiedono le celebrazioni, ma concorrono insieme alla santificazione dei fedeli e alla glorificazione del Padre, per mezzo di Cristo e in virtù dello Spirito Santo.

Più maturano nella Chiesa le forme della ministerialità liturgica laicale e più dovrebbe crescere la fame di ministri ordinati per un sacerdozio a immagine di Cristo mediatore della nuova alleanza.

Da qui, la necessità di un'incessante preghiera in ogni comunità perché non vengano meno uomini che, riconoscendo la chiamata del Signore, vi corrispondano con generosità. Da qui la cura in ogni comunità per la promozione di vocazioni sacerdotali affinché risplenda il sacerdozio di Cristo in ogni suo aspetto.

d) Infine la consapevolezza di essere un popolo sacerdotale non toglie nulla alla sacralità dell'azione liturgica, ma anzi la incrementa. È ancora la SC, e sempre al n. 7 da cui siamo partiti, ad affermare che *«ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado»*.

Sono forse le parole meno citate della costituzione conciliare sulla sacra liturgia. Si ha quasi paura a parlare dell'azione liturgica come *«azione sacra per eccellenza»*. Questo avviene per un retaggio dell'Antico Testamento che abbiamo paura di risuscitare. Ma se riflettessimo sul fatto che tutta la sacralità della liturgia non viene da noi e dalle nostre messinscene, ma dalla presenza di Cristo che esercita qui e ora il suo ministero sacerdotale, forse le nostre remore verrebbero superate.

Certo sacralità evoca anche ordine, bellezza, proprietà e dignità di tutti i linguaggi della celebrazione, la parola, la musica, il canto, il gesto, il ritmo celebrativo e i silenzi, ma anche, gli abiti e le suppellettili, gli edifici e le immagini sacre. Sacralità però non sono la sontuosità barocca o il formalismo rituale fine a se stessi. Occorrerà trovare la misura giusta perché – come si esprimeva Paolo VI – la liturgia risplenda di nobile semplicità.

Sacralità è però soprattutto la riscoperta della liturgia come esperienza del Dio tre volte santo, come momento nel quale maturano l'orientamento alla santità della vita e si acquisiscono le disposizioni giuste per fare della vita, come è stata quella di Gesù Cristo, un'offerta di sé al Padre per il mondo nell'obbedienza filiale alla sua volontà.

Allora l'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Cristo, partecipato a tutta la Chiesa, diventa presa a carico de fratelli e delle sorelle più deboli in un servizio d'amore che può arrivare fino al dono della stessa vita.